Palermo: la realtà terribile di un sistema di potere e le proposte per ribaltarla

Alla città la camicia dc va sempre più stretta

Inerzia, incapacità, appalti in mano alla mafia; i miliardi per il risanamento del centro congelati - Gli appelli dell'arcivescovo - Il «patto di progresso» che il PCI propone alla sinistra

Dalla nostra redazione

PALERMO — Un bambino, giocando tra i rifiuti, scopre il cadavere di un uomo lapidato; ai piedi di un edificio di sette piani, il palazzo dell'aviazione, nel cuore di Palermo, di proprietà del comune, mai utilizzato, questo palazzo ha stimolato in questi anni la fantasia e le lotte degli abitanti della zona. Vorrebbero farci chi una scuola, chi un nido, chi un consultorio.

Per ora sembra l'emblema sinistro della città. Delle sue cronache violente, da un lato, e dall'altro, dei frutti di un trentennale sistema di potere democristiano, segnato dalla inerzia e dalla incapacità, con la spesa pubblica ben oleata quando si tratta di affidare gli appalti alla mafia, e i miliardi per il risanamento del vecchio centro congelati.

Scrive Nicola Cattedra, direttore de *L'Ora* e candidato indipendente nelle liste del PCI: «una città dove al calar del sole è meglio chiudersi in casa, dove la violenza quasi si respira: questa è Palermo anni 80». Tinte troppo fosche? Il Cardinale Salvatore Pappalardo, arcivescovo di Palermo, lancia un accorato appello ai «futuri amministratori». Elenca con minuzia le moltissime cose da fare. Il primo «comandamento» è quasi un atto d'accusa alle colpe della DC: spendete bene e subito — ammonisce il porporato —, i soldi pubblici in favore degli emarginati, di cui vi siete sinora scordati.

La settimana scorsa persino Salvatore Mantione, sindaco uscente, concede ad un settimanale un'inquieta intervista — confessione: noi democristiani — ammette, dando ragione al PCI — abbiamo fallito, anzi «usciamo irrimediabilmente sconfitti» dalla lunghissima prova di governo della città. E ancora: «Ho fatto troppi funerali, troppe commemorazioni, e ho ripetuto parole sempre più fragili e vuote».

Intanto, in tutti i quartieri, dove si vota per i «consigli», gruppi di cattolici hanno deciso, in polemica con la DC di presentare liste autonome «una città per l'uomo».

Dalla DC un silenzio che sembra quasi un ripiegamento difensivo.

Lo scudocrociato, a pochi giorni dal voto non ha cosi neanche presentato alla città uno straccio di programma. E la stessa lista dà conferma di questo latente disagio. Capeggiata da Nello Martellucci penalista, esperto in sottogoverno, per il resto è una grigia accozzaglia di portaborse di ministri e capicorrente. Come per incanto, però, negli ospedali cessano le code per i ricoveri, mentre altrettanto d'improvviso, l'INAM e l'INPS, controllati anch'essi dallo scudocrociato, pagano immediatamente «a vista» indennità di malattie per decine e decine di pratiche di pensione rimaste per anni a dormire nei cassetti. Uno scudocrociato che ha sempre visto come fumo negli occhi il decentramento spedisce l'assessore al ramo uscente in giro per i quartieri a balbettare in pubbliche assemblee sulla bontà dei nuovi consigli. L'assessore all'annona, il fanfaniano Giuseppe Insalaco, convoca in ufficio (per «conciliare»?) centinaia di esercenti «abusivi» minacciati di chiusura.

C'è pure chi tenta di usare l'arma della calunnia, spargendo tra i lavoratori del cantiere navale la voce che il PCI si sarebbe accordato sottobanco per far chiudere il settore costruzioni aprendo la strada allo scorporo del polmone produttivo di Palermo dal gruppo IRI. Tra i giovani la DC fa circolare un demagogico disegno di legge regionale che offre alle nuove generazioni di subentrare negli uffici pubblici a migliaia di impiegati da spedire in pensione a poco più di trent'anni.

E' un grande polverone clientelare con il quale si tentano di nascondere i frutti marci di trent'anni di dominio ininterrotto (tutti i sindaci dal dopoguerra ad oggi, tutti gli assessorati chiave, ben trentasette scranni occupati nel consiglio uscente): la grande colata di cemento speculativo sta invadendo gli ultimi ritagli verdi. Settanta miliardi destinati al risanamento del più grande centro storico d'Italia rimangono inutilizzati.

La città ha raggiunto in questi anni i suoi record negativi. Ed è un groviglio che il tempo e i bisogni crescenti rendono sempre più intricato e violento: proprio dal sistema di potere del Comune e della Regione, collegato per canali mafiosi al «sistema Sindona», è maturata, per esempio — dicono con chiarezza i rapporti di polizia — la sempre più sanguinosa e audace scalata mafiosa.

La giunta uscente, un tripartito DC, PSI, PSDI, nel quale i socialisti hanno palesemente contraddetto la linea d'opposizione lanciata alla Regione, ha lasciato in banca, abbandonati, qualcosa come mille miliardi.

Se Palermo è una delle città italiane che dispone della più cospicua mole di risorse finanziarie non è un caso.

Occhio alle date: il flusso di denaro pubblico s'è fatto più impetuoso proprio negli anni in cui il PCI contava di più, sul piano delle intese. Ma da allora non è stata spesa quasi una lira. Vediamo di capire perché.

Il vecchio comitato d'affari non fa mistero di considerare l'operazione «risanamento» una sorta di gallina dalle uova d'oro, adesso che la disponibilità di aree alla periferia della città si è esaurita. C'è poi un'altra fetta (331 miliardi) che fa gola agli uomini del sacco di Palermo. Sono i soldi destinati al progetto speciale dell'area metropolitana, una vasta zona che si estende da Carini fino a Termini Imerese.

Due anni fa stavano per essere spesi in una gigantesca e faraonica sopraelevata tracciata con l'unico scopo di far lievitare le aree di noti mafiosi. Il PCI si oppose.

Sfumata la superstrada, la DC palermitana ha avuto la capacità di far perdere alla città 200 miliardi che le spettavano per il 79. E adesso di progetto speciale non parla nemmeno.

In silenzio tanto più grave mentre proprio in questi giorni, commissionato dalla cassa per il Mezzogiorno viene reso noto uno studio sui tratti caratteristici del modello di sviluppo dell'area metropolitana. Una città profondamente improduttiva diventata un semplice luogo di «consumo di reddito» e di «insediamento di popolazione»: Palermo, ridotta a dormitorio parassitario, rischia di pagare — sostengono i ricercatori — in termini ancora più drammatici i costi della crisi.

Il progetto speciale potrebbe invece costituire un importante occasione di potenziamento dell'apparato produttivo del capoluogo siciliano, verso una grande città mercato che sfrutti appieno la sua felice collocazione geografica sul Mediterraneo.

E' anche una delle indicazioni — chiave del «patto di progresso» che il PCI propone a Palermo alle altre forze di sinistra. I socialisti, come abbiamo visto, hanno preferito sinora ripiegare sulle brutte abitudini contratte nel centro sinistra. Il PDUP ha accolto l'invito, stipulando con il PCI un «accordo elettorale» (che funziona anche a Messina, Milazzo, Paternò, Mazara del Vallo) che guarda pure al dopo 8 giugno. Nella lista del PCI, venti indipendenti, a significare che nei più diversi settori della città la camicia DC sta diventando sempre più stretta.

Saverio Lodato

Così il progetto speciale finanziato dalla Casmez

Presentato nella conferenza di ieri - La strada per innescare una alternativa di sviluppo passa per una diversa volontà politica

Dalla nostra redazione

PALERMO — Stanno lavorando sodo. E sono arrivati già ad alcuni significativi risultati: analisi anche inedite e proposte. Ma il rischio è che il vecchio modo di fare la spesa pubblica venga ripristinato, senza tenere conto del loro contributo. Del resto, quasi a mortificare le elaborazioni di ben sei gruppi di studio, finanziati dalla Cassa per il Mezzogiorno per il progetto dell'area metropolitana di Palermo, non è stato lo stesso ministro per il Mezzogiorno, il socialista Nicola Capria, a dire giorni fa «questo progetto speciale di Palermo per me rimane un mistero»?

L'occasione per tornare a riparlarne è una conferenza stampa, presto trasformatasi in un appassionato e approfondito dibattito, nel corso della quale i componenti l'equipe che ha già redatto lo schema base dello studio pilota della Cassa (quello sul le strutture economiche e sociali) hanno fatto il punto sulle loro ricerche. Per la fine di luglio, alla scadenza prefissata, i gruppi di studio (tutti, tranne per cause tecniche quello che sta preparando lo schema idraulico) rispetteranno i loro impegni.

Ma — ha avvertito Alfredo Galasso, coordinatore dello studio socio-economico — a tale tempestività, non è affatto detto che corrisponda altrettanta prontezza da parte degli enti (dal comune alla Regione, dallo Ente porto fino alla stessa cassa) che entro luglio dovrebbero mettere in cantiere i progetti per le opere da avviare. Il pericolo è grosso: sia dal punto di vista quantitativo, sia da quello, decisivo della qualità della spesa.

Vediamo perchè. Da un lato è accaduto che come l'*Unità* ha già denunciato, la Cassa del Mezzogiorno essendo venuta al pettine la questione del rifinanziamento delle dighe, ha defalcato quasi per intero lo stanziamento destinato per il '79 alla area metropolitana, raggruppando in un unico capitolo, per l'80, una spesa complessiva di 230 miliardi. La selezione sarebbe stata fatta, secondo le dichiarazioni dei responsabili della Cassa, in modo da avviare proprio quelle opere per le quali sarebbe possibile aver pronto il progetto entro la scadenza di luglio. Ma i giorni passano. E bisogna ancora vedere come andrà effettivamente a finire. «Bisogna far presto» — ha convenuto uno degli ospiti della conferenza stampa, il professore Giuseppe Benfratello, coordinatore dello studio sullo schema idrico.

Ma oltre al «che fare» i ricercatori dello schema socio-economico, intendono dir la loro sui «perché». Ovvero, sulla finalizzazione dell'intervento straordinario ad una effettiva linea di riscatto della città e della sua area metropolitana. Lo studio offre, in proposito, un interessante materiale di riflessione, anche al movimento dei lavoratori ed alle forze di sinistra. A partire dallo stesso «modello econometrico» che i ricercatori, intendono sottoporre a verifica nella fase successiva, già in corso del loro lavoro. L'ipotesi è infatti che Palermo costituisce un punto emblematico della crescita di un'area urbana intesa come semplice luogo di «consumo dei redditi eccedenti», e di «insediamento della popolazione eccedente». In sostanza, in una città che vive di assistenza, (vedremo più avanti i dati che confermano tale diagnosi), è ben prevedibile per l'avvenire un cospicuo flusso di spesa pubblica.

L'alternativa non è dunque tra «fare» e «non fare», ma tra operare allo scopo di alimentare all'infinito le distorsioni attuali («meccanismo mostruoso» l'ha definito Maria Grazia Giammarinaro, nell'illustrare sommariamente alcuni dei risultati delle rilevazioni sul tessuto economico e sui livelli di vita), oppure per invertire, sia pure gradualmente, la tendenza.

La strada che i ricercatori propongono: sollecitare lo sviluppo di attività esportatrici di beni, in modo da innescare una alternativa di sviluppo. Ed orientare a tale scopo (cioè al sostegno delle attività esportatrici l'industria agro alimentare, le attività manifatturiere) l'intervento straordinario nel quadro di progetti integrati, che coordinino sia i vari settori e il territorio, sia le fonti di spesa, in una visione programmata, che reclama perciò la profonda riforma della Regione. Non una richiesta generica, insomma, di nuovi finanziamenti per il Mezzogiorno — ha sintetizzato Franco Padrut, segretario della Camera del Lavoro — ma una nuova qualità di tale intervento. I tratti caratteristici, che lo schema base dello studio presentato ieri rivela — offrono infatti, statistiche al livello di guardia. Dal 1951 al 1971 calano invece di aumentare i tassi di attività (dal 31 per cento sino al 29). Gli addetti al terziario rimangono un terzo della popolazione attiva. E dal '71 quando si fermano le statistiche ufficiali, al '79, la tendenza non solo si conferma ma si aggrava. In quest'ultimo periodo aumentano infatti di un terzo, da 23 mila fino a 33 mila, gli iscritti alle liste di collocamento. Su 2268 ditte industriali, con appena 46 mila addetti, ben 924 hanno un massimo di quattro operai.

La spesa pubblica sorregge sinora cospicuamente il cosiddetto lavoro sommerso e l'assistenza, mentre si deteriora profondamente fino al punto limite il livello dei servizi, e la qualità della vita. Qui le cifre parlano da sole: su 95 sedi scolastiche della media inferiore, 64 sono adattate, su 58 mila alunni delle elementari, 13 mila al secondo turno, 283 addirittura al terzo. Solo sei scuole elementari hanno una équipe psico-medico-pedagogica. Il 70 per cento delle strutture sanitarie extra ospedaliere, è costituito... dalle farmacie. Su 382 asili nido, previsti dalla legge, infine, sono aperti solo sei, ne funzionano appena cinque.

Il progetto speciale può essere una occasione per ribaltare questa realtà? Secondo i ricercatori una speranza realistica c'è. Ma ci vuole — affermano — una nuova e ben diversa volontà politica.

v. va.

La scomparsa di Michelangelo Pira

Una vita spesa per la rinascita della Sardegna

CAGLIARI — Colpito da infarto, è morto ieri mattina, a soli 52 anni, Michelangelo Pira, scrittore, docente di antropologia dell'università, consigliere comunale di Cagliari, eletto come indipendente nelle liste del PCI, intellettuale tra i più lucidi e colti della Sardegna. La sua scomparsa, anche per il modo come è avvenuta (il prof. Pira aveva lavorato, lunedì, nel modo consueto, per tutto il giorno, ed aveva, nel pomeriggio, seguito la trasmissione di un suo lavoro radiofonico dedicato al mondo pastorale sardo), ha suscitato in tutta l'isola e negli ambienti politici, giornalistici, universitari dell'intero paese costernazione e cordoglio vivissimi.

Michelangelo Pira è stato una figura di primissimo piano nella vita culturale e politica della sua terra. Nato nel 1928 a Pitti, il paese del Nuorese che ha dato i natali nel secolo scorso a Giorgio Asproni, deputato al parlamento, scrittore e politico e polemista vigoroso nelle file più avanzate della democrazia e del repubblicanesimo, Michelangelo Pira fu, nei primi anni del dopoguerra, battagliero dirigente dell'UGI in Sardegna, dove compì gli studi classici fino alla laurea in lettere.

Si iscrisse assai presto, seguendo una tradizione assai viva a Pitti e nel Nuorese, al partito sardo d'azione, dove militò per oltre vent'anni, nell'ala più coerente con l'ispirazione originaria, autonomistica e popolare, di questo partito.

Pira era stato profondamente influenzato dalla figura morale e dal pensiero di Antonio Gramsci. Come Antonio Pigliaru e come molti altri valorosi intellettuali sardi di formazione non marxista, si era venuto avvicinando, nel corso degli anni '60, al nostro Partito, attraverso la collaborazione frequente a «Rinascita Sarda» e all'*Unità*, la partecipazione a numerose iniziative culturali, la battaglia ideale svolta con molteplici scritti per la valorizzazione conseguente e per la riforma delle istituzioni autonomistiche, l'azione tenace per l'approfondimento e per lo sviluppo della cultura e dell'autonomia.

Linguista, sociologo, antropologo di grande sottigliezza e preparazione, Michelangelo Pira è stato tra i principali animatori del dibattito sul linguismo, teso al recupero, ma in un orizzonte di cultura europea ed universalistica, del patrimonio culturale e linguistico prodotto dai sardi nel corso dell'ultimo millennio.

Pira è rimasto sempre fortemente legato al mondo pastorale, alle sue drammatiche contraddizioni, alle sue tragiche vicende, ed anche alle sue saghe romantiche, ma con la coscienza, sempre più lucida, del ruolo rinnovatore assegnato dalla storia, anche in Sardegna, alla classe operaia ed alla cultura che ad essa fa riferimento.

L'ultimo suo lavoro scientifico, un saggio di rilievo e di ampiezza notevole, intitolato «La rivolta dell'oggetto» è diretto, appunto, ad individuare il filo unitario che percorre la storia della Sardegna ed a delineare lo sbocco di questa storia nell'approdo del popolo sardo, attraverso i suoi nuclei più avanzati, alla coscienza piena — non più oggetto ma soggetto attivo e responsabile — dei propri compiti di lotta nell'epoca contemporanea.

Negli ultimi anni Michelangelo Pira, che era stato, sin dalla prima sua costituzione, apprezzato funzionario del Consiglio regionale, dimessosi da questo incarico, si era completamente dedicato al lavoro scientifico e all'insegnamento universitario, intensificando il suo lavoro di scrittore e di pubblicista. Ed aveva accettato, con grande modestia, la candidatura, come indipendente, al Consiglio comunale di Cagliari, offertagli dal nostro Partito.

La scomparsa di Michelangelo Pira apre, nella vita culturale e politica della Sardegna, un vuoto non facilmente colmabile. Lascia la moglie, affettuosissima compagna e collaboratrice, e quattro giovani figli. A loro ed a tutti i familiari vadano le condoglianze più affettuose dell'*Unità*, della direzione del Partito e di tutti i comunisti.

Umberto Cardia

La storia esemplare di un pensionato a Catanzaro Lido

Una lettera aperta contro malcostume e arroganza dc

Nella sua casa distrutta dalla mareggiata di ottobre - Assegni da 100 e 200 mila distribuiti clientelarmente - «Perché voterò PCI»

Dalla nostra redazione

CATANZARO — Ci ha telefonato in redazione di buon mattino, P.F. pensionato, con voce calma titola subito, senza premesse la sua storia. Vuole che sia una lettera aperta di un pensionato contro il malcostume e l'arroganza della Democrazia Cristiana. Poi, prima di invitarci a casa sua, ci anticipa: «E' la storia di come ci cerca di far dimenticare il malgoverno e la cattiva amministrazione, distribuendo legalmente mini -assegni da 100-200 mila lire».

Siamo a Catanzaro Lido, e 25 mila dei centomila abitanti di Catanzaro vivono qui, in questo quartiere. La casa e quella di P.F., pensionato settantenne, un paio di centinaia di migliaia di lire al mese, una moglie malata, una figlia senza lavoro che ha accumulato almeno una decina di promesse per un posto.

La casa è un ampio locale con un cucinino e una camera da letto. Sono le case in faccia al mare, quelle che nel corso delle mareggiate e della tromba d'aria, l'anno scorso in ottobre, hanno subito i danni maggiori. La scala d'entrata è pericolosamente traversata da larghe fessure. I lastroni di pietra degli scalini ti ballano sotto i piedi. Anche in casa i danni del nubifragio che semidistrusse il quartiere sono ancora visibili: le imp[illegible] sono sfondate, gli infissi riparati alla meglio. La notte del disastro, proprio queste case, case basse in faccia al mare, ebbero i danni più gravi.

Ma ecco il fatto. Dopo la ragedia il Comune riesce ad ottenere non si sa se per incapacità oppure per «calcolo» (è meglio l'assistenza spicciola che i piani organici di risanamento, e il motto del malgoverno democristiano) soltanto 90 milioni per gli aiuti alle famiglie disastrate.

A questo punto, il pensionato P.F ci detta la sua «lettera» quasi parola per parola.

«Egregio signor sindaco, egregio signor assessore Militano, egregia Democrazia Cristiana di Catanzaro, vorrei sapere perchè questi 90 milioni sono comparsi soltanto ora che si sta facendo la campagna elettorale e perchè e in base a quale criterio vengono distribuiti in assegni da 100, 200 mila lire. Inoltre, ho tutto il diritto di sospettare che questi soldi vengano distribuiti non in ordine alfabetico e nemmeno secondo i danni subiti dalle famiglie, ma secondo un ordine che mette in testa gli amici e gli amici degli amici, quelli che insomma siete sicuri che vi daranno il voto. Se non è così, ditemi allora voi che criterio state usando. Ma non è per le centomila lire che vi scrivo: della vostra elemosina, che mi offende come cittadino, che ha lavorato e vissuto sempre onestamente, non so che farmene.

Vi scrivo perchè questo non è il modo con cui si può amministrare una città e un quartiere che sta morendo proprio perchè voi, signor sindaco e signor assessore li state strangolando giorno per giorno, da trent'anni, sprecando i soldi e non facendo niente per la gente che si vive e che vuole lavorare. E qui, al Lido, lavoro ce ne sarebbe stato e ce ne sarebbe ancora, se solo in questi trent'anni voi aveste pensato alle risorse di questo angolo importante della città: al turismo, alla pesca, alla difesa del paesaggio, alla costruzione di un'opera di difesa dal mare capace di farci dormire tranquilli e non con il terrore che una ondata o un soffio di vento possa farci crollare addosso le case.

Io sono un pensionato, ma se penso alla vita che mi fate fare in questo quartiere, mi sento un perseguitato. Ho creduto e credo che per un diritto sacrosanto non ci sia bisogno di dirvi grazie. Ma io non voglio parlare soltanto di me. Voglio dirvi che la vita che faccio io, qui la fanno centinaia di altri pensionati: è una vita ingiusta, inutile, mortificante. In altre città, dove voi non amministrate, ai pensionati invece ci pensano.

Per questo, se questa mia lettera può servire, essa deve servire soprattutto a togliere i voti a voi al vostro partito che nelle liste ha candidato anche chi ha deturpato questo quartiere, chi lo ha soffocato nel cemento. Sentendovi degli intoccabili, inoltre, avete avuto l'arroganza di candidare anche chi ha ancora conti aperti con la giustizia. Non è forse arroganza ricandidare al Comune Luigi Mazzacua, condannato dal tribunale in prima istanza, perchè riconosciuto colpevole di avere, dal suo posto di consigliere comunale, fatto i propri interessi su una questione di suoli? che dovevano servire per dare un po' di verde al quartiere?

Voi, devo dirlo, non mi ispirate fiducia. Speculate sui bisogni della gente, sul loro diritto ad avere una casa, un lavoro, una vita più serena, e qualsiasi cosa sia un diritto della gente, qui, dove voi amministrate, diventa una grazia ricevuta. E per i propri diritti non bisogna né vendersi né ringraziare nessuno: bisogna pretendere, come io pretendo, che i soldi dati al comune per la tromba d'aria, non vengano dispersi, che questo quartiere e questa città abbiano un avvenire, che io possa vivere tranquillo la mia vecchiaia.

E per questo io non vi voto, perchè avete dimostrato che il vostro modo di amministrare la città, queste cose non le comprende, voi preferite al buon governo i mini-assegni. Io, se proprio volete saperlo, questa volta voterò per il PCI. Firmato P.F., pensionato».

n. m.

Processo per direttissima per il vicesindaco di Montesilvano

PESCARA — Saranno processati venerdì con rito direttissimo il vice sindaco di Montesilvano Bruno Izzi e l'assessore all'Urbanistica Luigi Ricci arrestati cinque giorni fa per concussione. La concussione, come si sa, è il reato che commette colui che abusa di una funzione pubblica per estorcere denaro, e il vice sindaco Izzi fu preso con le mani nel sacco dopo aver intascato una «bustarella» di un milione richiesta per facilitare l'iter di una pratica edilizia a due fratelli di Montesilvano.

Sempre più evidente in Calabria la presenza femminile nella 'ndrangheta

Irrompe nella cosca la donna mafiosa?

Gregarie o comprimarie dei boss? Nelle ultime settimane arrestate in sei - Ruoli delicatissimi in una struttura che cambia

Dalla redazione

CATANZARO — Gregarie, anelli più deboli della catena mafiosa o comprimarie dei boss, ancora non è dato capirlo. Quel che è certo è che in Calabria si sta assistendo allo sconvolgente fenomeno dell'ingresso delle donne nelle attività mafiose. Nelle ultime settimane sei donne sono state arrestate. Le accuse sono le più svariate (del resto si tratta di «tipi» di donne molto differenti tra loro) ma su tutte e sei gravano sospetti di complicità con organizzazioni mafiose.

Caterina Corse, 32 anni, impiegata in una società dell'armatore Matacena e titolare di una erboristeria molto frequentata dalla Reggio-bene, è stata arrestata l'8 maggio scorso. La donna è sospettata di essere la «telefonista» della banda che il 21 febbraio ha rapito il farmacista di Montebello Ionico, Giuseppe Gulli. Con l'accusa di appartenere alla stessa banda, nei giorni successivi vengono arrestate altre due donne. Una è la 47enne Angela Drommi, accusata di avere aiutato il capo della banda, il latitante Domenico Martino (ex braccio destro del celebre capomafia «don Nico» Tripodo), l'altra è Michelina Bertone, 37 anni, pure lei molto nota negli ambienti mondani di Reggio Calabria.

L'11 maggio a San Luca, alle falde dell'Aspromonte, viene arrestata invece Maria Strangio, 56 anni, mentre, assieme al marito e ad altri complici, «riciclava» un centinaio di milioni «sporchi» acquistando suoli edificatori in zone turistiche sul Mar Ionio. Per una singolare coincidenza si trattava di una parte del riscatto, pagata a Milano a sequestratori di San Luca, per la liberazione di Maria Sacco, nota campionessa di equitazione. Il 12 maggio, sempre in provincia di Reggio Calabria, a San Ferdinando di Rosarno, il quinto arresto di una donna, Francesca Fazio, 25 anni, infermiera, nell'ambito dell'inchiesta sul sequestro dello studente Enrico Zeffino.

Infine a Roma, sempre in questo mese, viene fermata e poi estradata in Calabria con il foglio di via, Rosa Errigo di 25 anni, moglie del celebre boss reggino Paolo De Stefano. La giovane è stata scoperta in un appartamento assieme ad alcuni pregiudicati calabresi e romani dediti alla produzione e allo smercio di film pornografici. A proposito delle trasformazioni del ruolo della donna nella famiglia mafiosa quest'ultimo episodio è emblematico.

Rosa Errigo è moglie di quel Paolo De Stefano che ha riacquistato qualche mese fa la libertà dietro cauzione di cento milioni (pagati senza batere ciglio) dopo essere stato il principale imputato di un processo contro 600 boss calabresi; la Errigo risulta intestataria di un immenso patrimonio (qualche anno fa possedeva beni immobili per circa trecento milioni) eppure oggi viene trovata assieme a pregiudicati di mezza tacca che per altro si occupano di un settore «infamante» come quello della pornografia.

Fino a pochi anni fa la 'ndrangheta aveva tenuto completamente in disparte le donne. L'universo mafioso maschiocentrico per eccellenza, esentava la donna da qualsiasi titolarità di diritti-doveri. Nascere femmina in una famiglia mafiosa era considerata una sfortuna ancora di più che in una famiglia non mafiosa: l'esigenza di avere figli maschi era infatti d'importanza vitale per gli appartenenti alla 'ndrangheta sia per aumentare la potenza fisica della famiglia che per garantirne la perpetuazione. Così le donne, figlie e mogli, venivano relegate in ruoli del tutto secondari anche se di una certa importanza.

Le prime erano soprattutto pedine strategiche per le alleanze con altre famiglie mafiose che venivano appunto sugellate con matrimoni, mentre le seconde svolgevano funzioni «pedagogiche» tese a garantire la continuità di istituti fondamentali come la vendetta e l'omertà. L'esempio era il metodo migliore per affermare questi valori: le donne della mafia hanno subito le uccisioni dei mariti, dei padri, dei figli, senza mai «parlare», senza mai appellarsi ai poteri dello Stato. L'esempio di Serafina Battaglia, l'implacabile accusatrice siciliana dei mafiosi uccisori del suo uomo e di suo figlio (mafiosi essi stessi) è anomalo e isolato, ma in Calabria, sono capitati altri casi analoghi.

Tre anni fa Elena Lizzi, di Gioiosa Ionica, vuotò il sacco durante il processo per l'uccisione del marito Amleto Monteleone, boss della vecchia mafia, facendo così condannare gli assassini esponenti delle nuove leve. Un altro caso clamoroso fu quello di Anna Maurici di Taurianova che testimoniò contro gli assassini del suo amante, Benito Corica, «giustiziato» assieme al figlio di sei anni. Il fatto che ci siano spesso donne sul banco dei testimoni (cinque anni fa pure il clan Vrenna di Crotone subì una dura condanna per la testimonianza di una donna) non ci sembra autorizzi l'identificazione dell'anello debole della catena mafiosa nella figura femminile.

Forse è stato così solo nel periodo della crisi mafiosa alla fine degli anni sessanta, quando si è registrata contemporaneamente una forte crisi d'identità degli istituti tradizionali, non ancora soppiantati da quelli nuovi della mafia imprenditrice. Oggi che il salto di qualità è divenuto definitivo, la mafia assegna alle donne ruoli delicatissimi e gratificanti. Si vedono sempre più decine di mogli, figlie e sorelle di boss, diventare intestatarie di immensi patrimoni. Per ora soltanto nelle propaggini d'oltreoceano della 'ndrangheta si possono incontrare figure come Palmina Cotrona (sorella del celebre «Vic») «madrina» mafiosa della potente cosca calabrese di Montreal nel Quebec; ma è certo che se in passato la donna è stata un fantasma nel mondo mafioso oggi le nuove trasformazioni della 'n'ndrangheta» stanno cominciando a dare corpo, nomi e connotati precisi anche a questi «fantasmi».

G. Manfredi

Incontro sul caporalato a Potenza: grande assente la Regione

Dal nostro corrispondente

POTENZA — Anche in Basilicata è stata messa a punto una strategia di lotta contro il caporalato ed il lavoro nero in agricoltura. Nel corso di un apposito incontro presso l'Ufficio regionale del lavoro, le organizzazioni sindacali hanno denunciato la pesante situazione presente in Basilicata, in particolare nelle zone del Metapontino, del Senisese, del Lagonegrese e del Melfese. Quotidianamente tali zone sono meta di migliaia di lavoratori che con profondi sacrifici e spinti dalla sempre più difficile condizione occupazionale delle aree interne, sono costretti ad accettare lavori stagionali senza un minimo di garanzie contrattuali, con salari di fame e sotto i ricatti dei caporali, pur di strappare qualche giornata lavorativa. Nel corso dell'incontro si sono segnalati per la loro assenza gli assessori all'agricoltura, ai trasporti ed alle attività produttive o loro rappresentanti della Regione Basilicata. «Questa volta — ha commentato la CGIL — la Giunta regionale non ha inviato neanche un telegramma di condoglianze alle vittime del caporalato che lavoravano nel Metapontino e continua a disinteressarsi della gravissima questione. Ogni commento appare superfluo!». Va rilevato che da tempo il movimento sindacale lucano aveva chiesto di affrontare i problemi derivanti dal reclutamento della mano d'opera agricola, prima dell'apertura della stagione dei raccolti. Evidentemente gli impegni elettorali degli assessori regionali non hanno consentito agli stessi di dedicare neanche un solo giorno per un esame della situazione.

Tra le decisioni assunte nel vertice presso l'ufficio del lavoro di Potenza, quella di sollecitare il decreto del ministro del Lavoro per la ricostituzione della commissione regionale per la mano d'opera agricola della Basilicata, da tempo scaduta e non più in grado di raggiungere il numero legale. Ancora, è stato deciso che gli uffici e gli ispettorati del lavoro formuleranno un piano per il rafforzamento delle strutture e del personale nelle zone interessate alla mobilità della mano d'opera agricola; saranno impartite direttive per istituire in tutti gli uffici di collocamento le liste di prenotazione in conformità delle disposizioni impartite.

Al riguardo è stabilito che tali liste saranno accentrate negli uffici di collocamento di Lavello e di Policoro i quali assumeranno compiti di coordinamento ai fini della tempestiva attuazione della compensazione delle offerte e delle domande di lavoro, nelle rispettive aree. E' stata proposta quindi la istituzione di un tesserino contenente l'attestato dell'avvenuto avviamento al lavoro e che consenta al lavoratore agricolo di usufruire dei mezzi di trasporto autorizzati (i tesserini verranno rilasciati dagli uffici di collocamento di residenza).

Infine è stato chiesto al commissario di governo la convocazione in tempi rapidi di una riunione con la partecipazione della giunta regionale per trattare tutte le materie di competenza dell'Ente regione e in particolare il potenziamento dei trasporti per i lavoratori agricoli e la piena attuazione dell'articolo 20 della legge n. 83 del '70 che prevede di non concedere oppure di revocare contributi o agevolazioni creditizie ad aziende che, su segnalazione dell'Ispettorato del lavoro, abbiano violato le norme sul collocamento.

Naturalmente il caporalato può essere definitivamente sconfitto se a questi interventi preventivi e di controllo farà seguito una politica agraria di programmazione, che l'attuale giunta regionale nel corso degli ultimi cinque anni non è riuscita a mettere in atto.

a. gi.